

Messidoro ¹

Quel che restava del campo di grano dopo la mietitura erano sterpi secchi e odore di paglia al sole e di papaveri appassiti. Cessato il frastuono dei mietitori, era quasi il tramonto, Messidoro tornò sulla sommità della collina che, spogliata delle alte spighe, mostrava i propri fianchi rasi e, in basso, la strada che si stendeva lungo il fiume e poi spariva dietro la curva dell'ansa.

Se anche aveva capito il gioco delle stagioni e il ciclo delle piante, come era accaduto nelle precedenti estati le messi che s'aprivano e richiudevano al suo passaggio gli mancavano già. Peccato, gli sarebbe bastata un'altra primavera per pareggiare i conti e avere risarcimento dalla campagna verde smeraldo.

Era la fine di luglio del milleottocentotredici e Messidoro aspettava ancora. Tuttavia continuava a vivere e con l'incoercibile abbandono al movimento proprio dei predatori, drizzò le orecchie e tese la coda quando sentì frullare le ali della cornacchia e la scorse nel campo. Si lanciò quindi nel velleitario inseguimento, ma lui nemmeno s'era mosso che l'uccello lo guardava già da sopra al melo.

Messidoro fu il cane dei soldati francesi e portò il nome col quale era chiamato il mese in cui il Capitano del reggimento di stanza a Mensuria lo trovò, disperso nei campi, in una notte d'estate del milleottocentocinque.

Il cielo sopra Mensuria era talmente grande quella notte, e nero, da togliere il respiro e un atto di volontà da solo non sarebbe mai bastato a convincere chi lo guardava dal basso e senza compagnia che c'era dell'altro nell'universo, oltre se stesso e il nulla. Per cui il giovane meticcio lasciò che il soldato normanno lo prendesse con sé e qualunque cosa fosse stata, perdita, disattenzione o abbandono, non se ne curò e non ne serbò rancore né memoria.

Mangiò in abbondanza ottimi avanzi nella cucina della caserma e divenne muscoloso e forte. La figlia della Cuoca, la Ragazzina che aiutava la madre a pelare patate e a sbucciare piselli e fave, non lesinò le coccole e a primavera lo liberò dei forasacchi con le mani. Il Fratello più piccolo, che stava incollato al Capitano come un'ombra, lanciò sassi e bastoni che lui ogni volta raggiunse e abbandonò per terra quando la fine del volo ne svelò l'essenza di oggetti privi di moto proprio, di vita e d'interesse, i quali non valevano lo sforzo e il tempo che occorreva a riportarli indietro. Si sposò molte volte nelle vigne, rosicchiò radici di malva, si rotolò nell'erba, rincorse gatti e galline con alterna fortuna, dormì vicino al fuoco, nuotò nella Mosella con i bambini della città bassa e si scrollò il pelo corto e marrone per ogni goccia d'acqua di pioggia o di fiume, di fango, di bava o di rugiada che lo bagnò.

Non gli mancò quindi nessuna delle tangibili delizie che costituiscono il paradiso dei cani in terra, almeno fino al marzo del milleottocentododici.

Nel marzo del milleottocentododici un vento fresco schiaffeggiava le tovaglie della mensa e gli indumenti dei soldati stesi sui fili dietro la caserma ad asciugare. Trovato riparo accanto al muro, Messidoro sbadigliava al sole gustando il profumo che il proprio pelo e l'erba liberavano al calore. Nella stanza comune i soldati giocavano a dadi e a carte aspettando la sera, nella cucina la Cuoca cucinava scambiando occhiate traverse col Capitano che dalla porta, le mani nelle tasche dei pantaloni, la squadrava.

Profumo di zuppa di cipolle, di uomini, di tabacco e di casa: la casa di Messidoro che non ne aveva avuto altre e quella di quei soldati d'un altro paese che si sforzavano di non pensare alle proprie che avevano lasciato per la guerra.

Bastano odore di minestra ed una donna per stare a casa, il Capitano pensava.

Guerra non è e pace nemmeno, si diceva la Cuoca guardando i fucili nella rastrelliera.

Intanto la Ragazzina storpiava la Marsigliese spazzolando stivali e il figlio ascoltava per la centesima volta le stesse storie sulle campagne d'Italia e d'Egitto, per cui la madre pensava che, pace o guerra che fosse, sarebbe stato bello se non fosse finita mai.

Invece non passò marzo che la caserma si svuotò. Accadde infatti che la Francia si ricordò di quei soldati di cui s'era sbarazzata qualche anno prima quando, per rendere la *Grande Armée* più agile, aveva liquidato i militari stanchi per le troppe campagne e quelli la cui fedeltà a certi principi li rendeva superati rispetto ai nuovi programmi, spedendone la maggior parte a casa e gli altri a Mensuria.

¹ Mese del calendario rivoluzionario corrispondente al periodo compreso tra il 19 giugno e il 18 luglio, con evidente riferimento alle messi che biondeggiano nei campi.

La *Grande Armée* ha bisogno di voi, disse il Prefetto quella mattina al Capitano, comunicandogli l'ordine di partire per la lontana Russia. Per liberare quello sterminato paese dalla crosta sterile e ghiacciata dell'assolutismo e del privilegio e fecondarlo al tepore della nostra primavera, aggiunse quindi portandosi la mano destra sul petto, come s'usava.

Così, per le stesse ragioni per cui era nata, si sciolse quella strana compagnia.

Il Capitano, consapevole del fatto che, quand'anche fosse sopravvissuto, ci sono case a cui non è dato far ritorno, prese uno dei fucili dal muro, s'assicurò che non fosse carico e lo regalò al figlio della Cuoca, il quale se ne sarebbe fatto vanto coi compagni della città bassa, nei giorni seguenti, ma che intanto aveva il suo da fare per cercare di non piangere, come pensava che la madre si aspettava che facesse.

La Cuoca s'asciugò gli occhi col grembiale per non farsi vedere dal figlio, quindi si mise a sbattere a dovere col battipanni le coperte, le piegò e le mise una sull'altra, tante quanti erano i soldati che dovevano partire. È sempre inverno in Russia, dicono.

Poi preparò una zuppa di cipolle e del manzo stufato in abbondanza: tanto, ormai ...

La cena fu consumata nel più assoluto silenzio e controvoglia. La donna riempì le gamelle con quello che avanzò.

Chi sa quando mangerete di nuovo, disse al Capitano, e chi cucinerà.

Quando anche l'ultimo dei soldati scelti per l'impresa² uscì dalla caserma, lei chiuse la porta e, da persona esperta di partenze e di abbandoni, aprì le finestre e lasciò che la primavera entrasse nelle stanze. Poi mise acqua nel secchio, prese uno straccio e lucidò quei pavimenti come non aveva mai fatto.

Mica è tanto lontana, la Russia, diceva intanto il Fratello alla Ragazzina, che non gli rispose e, chiamato non senza fatica Messidoro che s'aggirava inquieto tra soldati e cavalli, s'avviò per le vigne.

Vengo con te, disse il bambino, t'aiuto, sennò il cane scappa e se ne va dietro al Capitano e agli altri.

Non piango, pensava la Ragazzina, tanto lo so che a Mensuria funziona così: c'è chi arriva e c'è chi parte, ma presto o tardi tutti se ne vanno.

Messidoro di come funzionassero le cose lì a Mensuria, e cioè del fatto che presto o tardi tutti se ne andavano, non ne sapeva niente. Al contrario, aveva imparato che ad ogni breve distacco faceva seguito un gioioso ritorno. Godette quindi del privilegio dei cani che non conoscono se non per diretta esperienza e non disperò. Tuttavia, poiché non andò in Russia e quindi non tremò di paura per il fuoco che bruciava la terra davanti ai Francesi né rabbrivì al gelo di quell'assurdo inverno, subì gli effetti collaterali della maledizione dei cani, che niente sanno se non per aver visto e toccato, quindi non si diede pace e non si rassegnò. Tuttavia continuò a vivere la sua vita interessante e varia e a correre dietro alle cornacchie nei campi o nel maggese.

Che ne sarà di loro, domandava invece il Fratello a sua sorella.

La Ragazzina, seduta sul piazzale davanti alla caserma, toglieva con un straccio il fango incrostato dal pelo di Messidoro e non rispondeva.

Spero tanto che non siano morti, pensava, ma anche se sono vivi non lo sapremo mai e qui non torneranno.

Poi, dopo la battaglia di Lipsia, accadde che la Francia arretrò, Mensuria divenne prussiana e anche il Prefetto e i pochi soldati che erano rimasti partirono. La Cuoca, perduto il lavoro, si trasferì con i figli nella *boite*³ che era stata loro assegnata dopo l'alluvione e la caserma rimase vuota.

Messidoro cambiò d'umore. Perse interesse per ogni cosa, palla di pezza, cagna in calore o gatto che fosse, non giocava e mangiava svogliatamente prendendo qualche boccone dalle mani della Ragazzina. Se ne stava tutto il tempo sdraiato in qualche angoletto riparato, là al *Risanamento*⁴, e quando non lo si vedeva in giro e lo cercavano c'era poco da sbagliare, lo trovavano da solo, accucciato davanti alla porta chiusa della caserma a sprecare i giorni come se il fatto non lo riguardasse.

² Dalla campagna di Russia tornarono circa centomila soldati dei seicentotrentamila che erano partiti

³ Le baracche assegnate agli alluvionati, v. A proposito del Palazzo di Paris e di certe sere d'estate.

⁴ L'alluvione del 1812 distrusse l'intera città bassa i cui abitanti furono evacuati (v. L' alluvione ha sommerso). I lavori di risanamento non furono mai realizzati.

I Prussiani giunsero alle dodici in punto del trentuno d'ottobre. L'orologio della cattedrale aveva appena battuto l'ultimo rintocco quando fecero il loro ingresso a Mensuria. In testa c'era il Generale⁵, il cocciuto eroe della battaglia delle nazioni. Seguivano un numero imprecisato di soldati semplici, due o tre sottufficiali, un cannone, quattro o cinque bandiere, cavalli, tamburini, sei carri, tre tenenti e un Capitano. Giunti sulla strada che fiancheggiava il fiume, si fermarono nel punto esatto in cui prima dell'alluvione cominciava la città bassa e guardarono verso l'alto la facciata del Palazzo che, pallida e svagata, ancora si fregiava d'un tricolore appassito per assenza di vento. Il Generale parlottò con un suo corpulento sottoposto che lo affiancava a debita distanza, poi quest'ultimo andò verso un gruppo di bambini accorsi ad assistere all'avvenimento.

Veniamo in pace, disse biascicando la lingua del posto. Scambiò qualche parola con la Ragazzina, la quale indicò con la mano un punto a metà strada tra la collina coltivata e il fiume, quindi tornò sui suoi passi. Il gruppo si divise. Il Generale, gli ufficiali con le bandiere e qualche soldato s'avviarono per la città alta, gli altri, carri e cannone compresi, si diressero verso la caserma.

I ragazzi, i figli della Cuoca e i loro amici e amiche del *Risanamento*, e Messidoro, li videro prendere possesso del posto da lontano.

Perché gli hai detto dov'era, protestò il Fratello.

Guardarono per un po' i militari aprire a calci la porta di quella ch'era stata la casa dei Francesi a Mensuria, piazzare il cannone in un angolo e scaricare i carri. Infine si distrassero, come accade ai ragazzi, e nessuno fece caso a Messidoro, leggerezza di cui, poi, l'uno con l'altro a lungo s'accusarono.

Il Capitano Prussiano salì al piano di sopra e guardò dalla porta la doppia fila di letti nella grande camerata. Poi la percorse tutta e spalancò l'unica finestra in fondo.

Puzza di cipolla, disse, e una grassa risata si levò dai suoi uomini all'unisono, come rispondessero a un comando. E di francesi di *merde*, aggiunse, e quelli risero di nuovo, alla stessa maniera ossequiosa e priva d'allegria.

Quindi andò nella stanzetta con l'unico letto, sobrio privilegio dell'ufficiale, e appoggiò il cappello con la piuma blu di Prussia sulla sedia che fungeva da comodino, poi si sedette sul materasso di foglie di granturco, che non reagì alla pressione delle sue grosse natiche e s'affossò. Si sarebbe volentieri sfilato gli stivali e avrebbe liberato i piedi da quella morsa di cuoio incrostato di terra e di fango, si sarebbe steso su quel letto senza spogliarsi e avrebbe dormito per cent'anni. Ma non andò così. Andò che, sentendosi osservato, si voltò di scatto e vide un cane marrone né piccolo né grande che lo fissava. Che, poiché era un soldato, riconobbe l'odio nei suoi occhi gialli. Che, come era solito fare, fiutò l'assalto ed agì d'anticipo.

Il calcio del fucile colpì Messidoro in mezzo all'ampio petto bianco e marrone e lui, che non conosceva che il dolore lieve delle schermaglie, cadendo all'indietro lanciò un grido fortissimo di sofferenza e di sorpresa. Il Capitano Prussiano decise allora di approfittare del momento favorevole e di chiudere la partita. Trasse dalla fondina la sua pistola a percussione ultimissimo modello, prese la mira e sparò, colpendolo sul fianco e non al cuore perché il nemico, intanto, s'era mosso. Messidoro, forse costretto dalla piega che avevano preso le cose a ridimensionare i suoi programmi, si lanciò come nulla fosse stato sul cappello impennacchiato del Capitano, lo afferrò con i denti e si lanciò di corsa giù dalle scale.

Il mio cappello, il mio cappello, urlava l'ufficiale correndogli dietro.

Gli altri soldati, accorsi allo sparo e alle grida, presero a correre dietro al comandante.

Il cane, quasi in apnea, galoppava ormai fuori dalla caserma e poi giù per il campo, seguito dal Prussiano sbraitante e dai suoi uomini.

Il mio cappello, il mio cappello, urlava il Capitano, che bestemmiava per la fretta e la sorpresa che gli avevano fatto dimenticare l'intero l'arsenale nella stanza.

Intanto quel demonio, come se non avesse una pallottola in corpo, era già arrivato sulla riva del fiume, dove la gente s'era radunata a parlare dei Prussiani, di com'erano fatti e di cosa ne sarebbe stato di Mensuria.

Messidoro, gridò la Ragazzina quando lo vide, ma lui non si fermò.

Fermatelo, fermatelo, gridava intanto il Capitano, ma in una lingua che nessuno capì.

⁵ Personaggio ispirato al generale Blücher, la cui vicenda è narrata nell'episodio "La carta e il cuore".

La corsa continuò sulla riva della Mosella tra i sassi e l'acqua che bagnava le zampe e la pancia di Messidoro, schizzava sui pantaloni dei soldati ed entrava e usciva dai loro stivali.

Non lo prenderanno, disse il Fratello alla Ragazzina la quale, pensierosa, si domandava cosa gli fosse preso. Intanto s'era radunata una piccola folla.

Dai, Messidoro, incitavano e ridevano del povero ufficiale ferito nell'onore.

Il mio cappello, il mio cappello, e quella fu la prima parola tedesca che il popolo di Mensuria imparò.

Poi il cane inaspettatamente rallentò e l'ufficiale gli fu addosso. Iniziò allora un vigoroso tira e molla, tra ringhiate e urla.

Non mollare, gridavano i bambini.

Vero che non molla?, chiedeva conferma il Fratello alla Ragazzina, che non rispondeva e si domandava la ragione per cui il cane si fosse fermato.

Molla, t'ho detto, molla, comandava il tedesco, che tirò con tutte le forze il pennacchio blu di Prussia, il quale si staccò dal resto del copricapo. Per cui, sbilanciato e spinto all'indietro dal suo stesso peso, l'uomo cadde col sedere nell'acqua bassa e fredda del fiume.

Bravo Messidoro, disse la Cuoca, cui tornarono in mente le canzoni del francese e il solletico dei suoi baffi sulle labbra.

Ah! Ah! Ah! risero di gusto tutte le persone là presenti ad eccezione dei soldati.

Cos'ha sul pelo, la Ragazzina invece si domandava.

I soldati avevano raggiunto intanto il loro comandante e non sapevano che fare. Uno di loro, dopo averci pensato sopra, gli offrì la mano, che quello rifiutò.

Che avete da guardare, urlò nella loro lingua.

Intanto l'indiscusso vincitore, Messidoro il grande, rientrò dal fiume e, nel frastuono generale di risate e bestemmie, lasciò cadere il cappello e s'accasciò sui sassi.

Messidoro, gridò il figlio della Cuoca.

Messidoro, Messidoro, gridarono i Compagni.

No, Messidoro, no, gridò la Ragazzina, che aveva finalmente capito.

Il Capitano, sfinito, guardò da lontano il cane steso su un fianco, ma rimase seduto su una grossa pietra di fiume a tersersi col dorso della mano l'acqua che gli calava dalla fronte. Uno dei soldati, invece, s'avvicinò e raccolse il malconcio cappello che Messidoro aveva lasciato cadere, lo ripulì con la manica della giacca dal fango e dalla bava e lo portò all'ufficiale.

Mentre tutti gli altri, abitanti di Mensuria ed invasori, s'erano ammutoliti e restavano immobili a guardarlo dall'alto in basso, il cane giacobino, votato ormai ad una irreversibile solitudine, guardava invece dal basso all'alto le persone e le cose dissolversi nella luce bianca di quell'ultimo giorno di ottobre che le privava perfino dell'ombra.

La Ragazzina, il Fratello ed i Compagni, che non s'erano persi nemmeno un secondo della fuga e dell'inseguimento, corsero verso il punto in cui il loro amico s'era fermato, ma s'arrestarono non appena videro chiaramente la carne viva sul fianco e il pelo impastato di sangue e sentirono il rantolo impastato col respiro.

Dopo un tempo difficilmente calcolabile con strumenti meccanici, un tempo compreso tra un istante e l'eternità, la Ragazzina si scosse e lo raggiunse. Mentre la mano accarezzava la grossa testa, Messidoro chiuse gli occhi umidi e gialli e si raccolse sul collo, come fanno gli animali quando al contatto delle dita o d'una lingua si diffonde il brivido. Avrebbe offerto la parte scoperta di sé, la pancia quasi glabra, in segno di totale affidamento e di invito, però il suo corpo aveva ormai la pesantezza delle cose che più non appartengono. Qualcuno dei ragazzi disse poi che lo aveva visto agitare la coda per un'ultima volta, ma tanto tempo dopo, dopo un tempo indefinibile compreso tra un istante e l'eternità, quando già nella memoria ciò che è stato sfuma nelle infinite variabili possibili.

Mentre, quindi, i Ragazzi familiarizzavano con aspetti dell'arte della guerra che avevano scarsamente considerato, Messidoro capiva che non c'era modo alcuno d'impedire alla vita di fuggire via, perciò s'arrese all'evidenza e si lasciò morire. Rimase disteso, sotto la nebbia che a tratti si scioglieva in una pioggia sottile e discontinua che inumidiva, senza lavarlo, il pelo duro di sangue rappreso. Non era già più lui, però, che invece già correva, intanto, in uno di quei campi d'erba medica dove soffiano venti da cui non occorre

cercar riparo e rabbriviva di piacere e di stupore al tocco contropelo, come se non avesse ricevuto mai carezze, prima.

Invece lì a Mensuria, sulle rive del fiume, accadde (non immediatamente, però, non prima che il tempo riuscisse a liberarsi dalla morsa dello stupore e dell'immobilità) che la Ragazzina, la quale non aveva pianto per il Capitano partito per la Russia, né per la partenza dei Francesi e nemmeno per l'arrivo dei Prussiani, pianse invece per Messidoro che non c'era più e per tutte le partenze e gli abbandoni già subiti e per quelli, praticamente infiniti, che l'aspettavano. Senza curarsi di asciugare le lacrime, né di nasconderle, si chinò e mise entrambe le mani sotto al corpo, quindi, raccogliendo le forze, lo sollevò.

Che meraviglia: era come se la testa, le orecchie, il muso e i baffi, le sopracciglia, la coda, il membro, le zampe e i piedi avessero preso congedo l'uno dall'altro e, sciolti dal sodalizio che li aveva tenuti uniti, s'abbandonassero, ciascuno per proprio conto, all'irresistibile richiamo di una propria divergente forza di gravità che li conduceva in punti differenti e lontanissimi da quel provvisorio centro. Dal centro che era stato Messidoro e a cui non era possibile fare ritorno, nemmeno andando all'indietro.

S'avviò quindi con il Fratello ed i Compagni per il sentiero che, fiancheggiando la parete di tufo, abbandonava il fiume e saliva sulla collina. Sulla collina dove si stendeva il campo che l'elementare geometria di una recente aratura, dopo averlo rimescolato, ordinava in una sequenza di lunghi solchi paralleli. In uno dei quali venne adagiato e ricoperto di terra il loro amico Messidoro, la cui anima, intanto, libera dalle incombenze terrene, scorrazzava negli elisi ariosi e smemorati dove vivono senza fretta i cani cari agli dei.

Quando furono usciti dal campo ed ebbero raggiunto gli altri che li avevano seguiti, i ragazzi si voltarono indietro e, vedendo la fila delle impronte che avevano lasciato, si resero conto che quel sentiero che ancora teneva uniti loro che se ne andavano e Messidoro che invece rimaneva non era che un solco discontinuo sulla terra molle. Presto, quindi, il vento e l'acqua dell'inverno si sarebbero messi all'opera per adattare la materia docile e scura a chi sa quale loro idea del paesaggio, e avrebbero levigato, tolto e accumulato senza sosta per tutta la lunga stagione. Allora, venuto meno il filo che le univa, nulla più avrebbe impedito alle due estremità, al corpo di Messidoro al buio sotto le zolle e alla gente di Mensuria nella luce calcinante del mondo dei vivi, di entrare nelle dimensioni parallele stando nelle quali perdersi di vista è cosa assai probabile. Poi però all'improvviso, in uno qualunque di quei giorni di quasi estate, una superficie verdebionda, leggera e mobile per il vento, avrebbe preso a galleggiare sulla terra greve come il canto dei grilli e delle cicale galleggia sugli insopportabili silenzi dell'assenza. Il sole quel giorno sarebbe quindi sorto su quel campo e lo avrebbe arso a puntino finché il corpo di Messidoro, già ribollente, non visto, da un punto imprecisato sotto le spighe non fosse esploso irradiandosi fino ai quattro angoli del mondo, moltiplicato nelle bizzarre e simultanee forme d'esistenza in cui gli sarebbe stato concesso di ritornare a vivere.

Ne sarà pane e papaveri, qualcuno disse, e miele.

Poiché non c'era più nulla da fare e da vedere, e da dire nemmeno, ormai, tanto valeva ritornare alle proprie case, se case si potevano chiamare le baracche in cui vivevano. Per primi si mossero i ragazzi ed i bambini, che passando davanti ai Prussiani fermi a debita distanza li guardarono ad uno ad uno senza riuscire a distinguere l'uno dall'altro, come se il soldato che aveva colpito Messidoro, chiunque di loro fosse stato, si fosse, per un insano maleficio, riprodotto o moltiplicato.

La vita della città quindi riprese: dapprima lentamente, poi sempre più spedita, come un meccanismo che, superata a fatica l'inerzia della perdita e dello sbigottimento, ricominciava ad ingranare accompagnato dal consueto e dissonante sferragliare. I laboriosi adulti di Mensuria, uomini e donne, erano infatti tornati alle proprie occupazioni e i bambini ai loro giochi. Gli uni e gli altri avrebbero parlato del cane "giacobino" ai figli e ai figli dei loro figli, però; avrebbero raccomandato loro di mettere dell'acqua pulita in una ciotola e da mangiare per ogni randagio di Mensuria, perché non l'aveva buttato al vento il suo seme là nei campi o giù nei fossi, Messidoro, l'avventuriero.

Intanto il Filosofo, che non aveva eredi a cui affidare beni e memorie, s' avviò verso casa, in un altro quartiere.

Questa è la volta che scrivo per davvero, si diceva. Di lui, almeno, bisogna conservare testimonianza: se mai a Mensuria dovessero arrivare tempi diversi da questa ottusa epoca prussiana, forse a qualcuno verrà in mente di dedicare una strada, una piazza, una scuola all'unico vivente del paese, me compreso, che abbia preferito morire piuttosto che far finta che nulla fosse accaduto, si ripeteva affrettando il passo.